

MONOLOGO DI UN AGENTE SEGRETO

Pinocch-io non era più un burattino indigente. Il suo desiderio di diventare presto un bambino stava per avverarsi. Ma, anche se aveva cercato di seguire tutti i consigli che la buona Fata gli aveva elargito, non si era integrato. I compagni gli facevano notare che non era uno di loro; che era diverso, che non poteva sedersi accanto alla stufa, che i suoi vestitini di carta non dovevano in alcun modo bagnarsi se non voleva mostrarsi loro completamente nudo, che aveva la testa dura. Si sentiva diverso. Nonostante Lucignolo fosse un bambino in carne e ossa e non un burattino, si sentiva anche lui un emarginato, si sentiva frustrato e preso in giro. Per questo Pinocch-io si fidava di lui e delle sue opinioni. Lucignolo era un bambino, eppure non era felice. Chi assicurava a Pinocch-io che si sarebbe sentito accettato appena lo fosse stato anche lui? Forse si sarebbe comunque sentito sempre un diverso. La Fatina si era accorta delle sensazioni che stava vivendo, ma decise di non interferire: Pinocch-io doveva capire da solo quale fosse la strada da seguire. Ed è proprio in questo punto della storia che entro in scena io. Sì, la buona Fatina voleva che Pinocch-io imparasse a sbagliare da solo, ma gli voleva troppo bene per lasciarlo in balia di se stesso e del mondo, così che, come una buona mamma apprensiva, decise di rivolgersi a me chiedendomi di stare vicino al suo protetto pur lavorando, ovviamente, in incognito perché lui non avesse la perenne sensazione di essere spiato. Svolsi così bene il mio lavoro da scoprire che Pinocchio aveva deciso di seguire Lucignolo scappando di casa per andare nel paese dei balocchi, un paese pubblicizzato dal suo amico come un posto dove tutti erano uguali e felici, dove non avevano importanza le differenze, dove nessuno li avrebbe emarginati per i loro aspetti o i loro abiti. L'autobus che avrebbe dovuto accompagnarli era lucidissimo come una mela trattata da milioni di additivi e le sue poltroncine erano tutte degli stessi sgargianti colori e della medesima morbidezza. Appena saliti sull'autobus l'unico obbligo per tutti i passeggeri non era quello di pagare il biglietto ma quello di indossare dei cappellini che erano tutti dello stesso colore, e aimè anche della stessa misura, così che fu difficile infilarmene uno per mimetizzarmi tra i passeggeri! Un distributore automatico gigantesco sputava continuamente dalla sua bocca caramelle di una rotondità spaventosa. Erano tutte perfettamente uguali all'esterno ma inevitabilmente se ne assaggiavi una in realtà non aveva mai lo stesso sapore di quella che avresti assaggiato l'attimo dopo. Volevo indagare sulla meta di questo strano viaggio. Feci un po' a spintoni per raggiungere la postazione del conducente, ma rimasi estremamente delusa quando mi resi conto che a caratteri cubitali era scritto su una parete: << NON PARLATE AL CONDUCENTE TANTO È SORDO, MUTO E CIECO >>. Ma come faceva ad essere cieco se stava guidando?!? Mi sentii presa in giro! Provai a chiedere spiegazioni ma non ricevetti risposta, sentii solo una voce che mi diceva di fregarmene e di godermi il panorama! Sbigottita ci provai; ma come si può godere di un panorama dove ogni angolo è esattamente uguale a quello che lo ha preceduto? Dove ogni albero è esattamente uguale all'altro e ogni casetta ha le stesse tendine a pois rossi e blu alle finestre? Mi sentii ipnotizzata da quello spettacolo grottesco tanto che mi addormentai. Al mio risveglio mi ritrovai in una grigia camerata piena di lettini tutti uguali, armadietti tutti uguali e bambini tutti uguali. I miei compagni di viaggio stavano dormendo tutti avvolti in uguali coperte e in improbabili pigiama a quadri bianchi e blu. I giorni

passavano e Pinocch-io mi sembrava felice di quelle divise uguali, di quei cappellini uguali, di quei cappottini uguali. Così uguali che da lontano non riuscivo a distinguere il mio protetto da ogni altro bambino, nonostante le innegabili diversità. Le giornate procedevano tranquille. Nessuno prendeva in giro nessuno. Nessuno aveva voti migliori di nessuno. Nessuno sapeva giocare meglio di nessuno. Le partite a carte finivano sempre in parità come pure quelle a pallone o quelle a dama o a scacchi. L'aria era pesante, il tempo cominciava a non scorrere più. Eppure era vero che tutti erano uguali, eppure era vero che tutti i bambini avevano a disposizione tutto ciò che volevano. Ma era pur vero che se un solo bambino aveva voglia di gelato tutti dovevano mangiarne. Se un solo bambino aveva il mal di pancia tutti dovevano prendere la medicina. Era così noioso stare lì, non essere valorizzati in alcun modo, sapere già in anticipo che tutto sarebbe stato uguale a ieri e uguale a domani. Stavo facendo queste considerazioni proprio quando lo vidi sgattaiolare fuori dal giardino. E stavolta lo riconobbi subito perché indosso aveva i suoi inconfondibili vestitini di carta! Lo seguì finché non fui certa che fosse tornato sano e salvo a casa, e finché da una porta socchiusa non lo sentii raccontare della sua noiosissima avventura. La Fatina aveva avuto ragione anche stavolta. Pinocch-io si era ben presto reso conto da solo di come omologarsi e avere tutto facilmente non porti che alla noia e alla insoddisfazione.

VACCARO GIUSI ALESSANDRA